

Il Vangelo dello spogliatoio: Luis de la Fuente e la rivoluzione umana della Nazionale

Jesús Lozano Pino

Nel calcio moderno, divorato dalla luce dei riflettori, dai contratti multimilionari e dall'ego alimentato nelle reti social, la Nazionale spagnola di calcio è diventata una splendida anomalia. Al timone di questo gruppo non c'è uno stratega ossessionato dalla propria narrativa di genialità, ma un uomo tranquillo, dallo sguardo sereno e dalla fede incrollabile: **Luis de la Fuente**.

Per l'allenatore riojano il calcio non è fine a sé stesso, ma è un mezzo per costruire qualcosa di più grande. Il suo successo non si misura solo con il punteggio, ma con il modo in cui viene raggiunto. Dietro questa silenziosa rivoluzione si cela un'anima che non nasconde la sua bussola vitale, trasferendo con naturalezza l'esperienza comunitaria del Vangelo sul terreno di gioco.

Una fede senza complessi e con parole chiare

Luis de la Fuente non ha mai nascosto la sua profonda fede cristiana. In un ambiente spesso secolarizzato, scettico o propenso alle superstizioni, parla con la naturalezza di chi sa di essere sostenuto da qualcosa di trascendente. Le sue stesse dichiarazioni definiscono perfettamente questo ancoraggio vitale:

«Non sono superstizioso, sono credente. Ho fede. Prego ogni giorno, non perché vinciamo, ma per ringraziare e chiedere salute e forza per tutti».

Per il tecnico la fede non è un ricorso disperato per chiedere un miracolo all'ultimo minuto di una partita difficile, ma uno spazio di pace, di gratitudine e di equanimità che ridefinisce completamente il suo modo di essere leader:

«La fede mi dà sicurezza, serenità e mi aiuta a vedere i giocatori prima come persone e poi come calciatori. Siamo tutti uguali davanti a Dio».

Questa prospettiva umanizzante è la colonna portante del suo spogliatoio. Per Luis un calciatore non è una risorsa finanziaria o un semplice elemento su una lavagna tattica: è una persona con paure, speranze e una storia dietro. A partire da questa profonda

dignità, è riuscito a plasmare un gruppo nel quale l'io si è completamente fuso con il noi.

Il «modello apostolico» di una squadra senza ego

La proposta calcistica di Luis de la Fuente presenta una sorprendente analogia con gli insegnamenti del Vangelo, con la costruzione del Regno e la dinamica dei primi apostoli. Proprio come nella I lettera ai Corinzi di Paolo, nella quale ci viene ricordato che il corpo è uno ma ha molte membra (1Cor 12,12), la Nazionale funziona come un unico organismo vivo.

Questa squadra vanta individualità straordinarie, giovani toccati dalla magia della genialità come Lamine Yamal o Nico Williams. Tuttavia, a nessuno di loro viene chiesto di brillare di luce propria, né di lottare per le prime pagine o di essere il capocannoniere. Il loro talento viene generosamente messo al servizio del compagno.

Qui, il più grande è colui che serve: correre a difendere lo spazio lasciato libero da un compagno è tanto sacro quanto spingere il pallone in rete. Il lavoro ingrato e lo sforzo invisibile si celebrano con la stessa gioia per la finezza più spettacolare. Come gli apostoli – un gruppo eterogeneo di persone comuni che hanno trasformato il mondo lavorando in comunione – questa Nazionale funziona perché i suoi membri si fidano ciecamente gli uni degli altri.

La lezione contro la Francia: il successo sta nel «come».

Il recente storico trionfo della Spagna contro la Francia nel mondiale non è stato solo una vittoria sportiva contro una delle squadre più potenti e fisicamente forti del pianeta; è stato, soprattutto, il trionfo di una filosofia di vita.

Mentre altri progetti sportivi dipendono dalla genialità isolata di una superstar che decide le partite per decreto, la Spagna ha offerto un concerto corale. **Quando un giocatore veniva meno, due accorrevano immediatamente in soccorso; quando era il momento di soffrire, si soffriva in comunità.** De la Fuente ha fatto in modo che tutti, dal portiere titolare fino al giocatore che non scende in campo nemmeno per un minuto, si sentissero importanti, valorizzati e assolutamente indispensabili.

Questo modo di intendere lo sport ridefinisce completamente il concetto di vittoria. Certo, l'obiettivo agonistico è vincere, ma per l'allenatore riojano farlo con qualsiasi mezzo – attraverso la superbia, l'individualismo o il disprezzo per il compagno – sarebbe una vittoria vuota.

Un'eredità che trascende il punteggio

Alla fine, i trofei finiscono per accumulare polvere nelle vetrine delle federazioni, ma l'impronta umana rimane. Il vero «miracolo» di Luis de la Fuente si è già compiuto, a prescindere dal fatto che vinca o meno un campionato del mondo o qualsiasi altro campionato in futuro.

Il clamoroso successo di questa Nazionale risiede nel percorso scelto: quello di aver ridato l'entusiasmo al popolo attraverso un calcio generoso, pulito, coordinato e profondamente umano. Ci ha dimostrato che è possibile competere ai massimi livelli senza tradire i valori della solidarietà e dell'umiltà. È la prova vivente che il Regno si può intravedere anche in un campo da calcio: condividendo il pallone, sostenendo chi cade e comprendendo che il trionfo è reale solo quando si raggiunge insieme.

Articolo pubblicato il 16.7.2026 nel Blog dell'autore in «Religión Digital» (www.religiondigital.org)

Traduzione a cura di Lorenzo Tommaselli

